

JACQUELINE RISSET

*Proust in progress: 1971-2015* a cura di Marina Galletti e Sara Svolacchia, con uno scritto di Umberto Todini, Artemide, Roma 2020, pp. 310

L'uscita francese dei *Soixante-quinze feuillets* (Gallimard 2021) – l'inedito proustiano che raccoglie le prime stesure delle scene più antiche della *Recherche* – avrebbe di certo attirato l'attenzione di Jacqueline Risset (1936-2014). Lo testimonia il volume *Proust in progress: 1971-2015* (a cura di Marina Galletti e Sara Svolacchia, Artemide 2020), il diario di bordo che annota i riferimenti di navigazione delle sue molteplici traversate nel testo proustiano. In questa prospettiva, Dante e Proust «sono due itinerari dell'anima di uguale vastità; si parlano da una riva all'altra del pensiero in tempesta dell'Occidente», come ha scritto Yves Bonnefoy nell'introduzione al volume *Traduction et mémoire poétique* (Hermann 2007), facendo emergere la forte saldatura tra le due figure chiave della ricerca rissettiana.

Al lavoro dell'Associazione Archivio Risset Todini, la rete pluridisciplinare che riunisce decine di studiosi fra Italia e Francia intorno all'opera di Risset, si deve tra le altre cose anche la creazione della collana che ha pubblicato, prima del *Proust in progress*, la raccolta degli scritti su Georges Bataille (Artemide 2018) e il volume collettivo *Tradurre l'Europa* (Artemide 2018): segni tangibili dell'interesse che l'opera poetica, critica e traduttologica di Risset continua ad alimentare, come racconta anche *Avanguardia a più voci* (Fondazione Camillo Caetani 2020). «Archivio e dimora ma anche Salon» che «emana fervore, amicizia, passione culturale e umana» (p. 7), scrive Umberto Todini nell'introduzione al volume su Proust, riferendosi alla profondissima rete di contatti che merita di essere ricostruita in questi termini: non solo per affinità teoriche e tematiche, ma soprattutto per la forza dei rapporti di amicizia e l'esuberanza di un pensiero mai solitario, capace di parlare molte lingue e di orientarsi, trovando un cammino attraverso la filosofia, la psicoanalisi, la sociologia, le arti figurative, il cinema, la musica, il teatro.

Sottolineare l'importanza di questo modo di attraversare le letterature, gli orizzonti artistici, culturali e scientifici del Novecento può rappresentare oggi un intento polemico, nel tempo dell'università neoliberista e delle strategie auto-imprenditoriali travasate nelle retoriche dell'argomentazione scientifica. È forse per queste ragioni che l'opera di Risset non ha trovato una grandissima risonanza nei più recenti studi proustiani, come testimonia una fredda nota pubblicata dopo l'uscita di *Une certaine joie* (Hermann 2009) su *Studi Francesi* (164, LV-II): «il saggio non si vuole studio scientifico universitario, bensì piuttosto quaderno di viaggio in cui consegnare intuizioni personali e ricezione intima dell'opera». La percezione svalutante non riguarda l'opera in sé, ma un modo di fare ricerca che pone al centro del discorso esegetico l'esperienza letteraria, ossia il gioco di risonanze tra vita e letteratura che richiede competenze di ascolto transdisciplinare e il coraggio di tradurre linguaggi diversi in una riflessione critica originale e di matrice polifonica. Lo scopo di questa battaglia, tanto *in progress* quanto il Proust di Risset, è di dar voce al desiderio di conoscere tra le frontiere, senza sacrificare rigore e disciplina ma abbandonando la sterile comodità dei gerghi specialistici dei *petit clan* e delle idee di

ricerca scientifica ad essi rispondenti nel campo istituzionale.

L'impianto del volume tiene insieme saggi, articoli e recensioni nel tentativo di mappare un corpo di studi polimorfo, esteso nell'arco di oltre quarant'anni, facendone una sorta di radiografia. La prefazione firmata da Marina Galletti presenta i criteri usati per riunire i materiali della miscellanea: scritti dal respiro più lungo si affiancano a testi apparsi su quotidiani e riviste, insieme a versioni scartate o superate dei testi editi, nell'intento di «illuminare la radicalità delle tesi di cui Jacqueline Risset si è fatta portatrice in *Une certaine joie* a partire dal saggio matriciale *Théorie et fascination*, attraverso il tracciato di un percorso diacronico atto a portare alla luce quella che l'autrice, in *Che cos'è la letteratura?*, chiama la "rivoluzione proustiana" – "rivoluzione discreta e quasi inapparente, di cui forse solo questo fine secolo sta misurando a poco a poco l'ampiezza": il rifiuto, da un lato, dell'identificazione tra io sociale e io della scrittura, dall'altro, della netta separazione tra critica e letteratura allorché, "geneticamente, i due campi dello scrivere rimandano continuamente l'uno all'altro"» (p. 19). Il tema della letteratura come dispositivo di conoscenza attraversa molti dei saggi riuniti in quest'opera-laboratorio. Risulta particolarmente evidente nella prima parte – *Théorie et fascination* – composta da sei testi che danno rilievo alla violenza innovatrice del progetto proustiano. Nelle pagine intitolate *Proust symbole et mesure de la pensée du siècle* (1999), Risset si sofferma sulla cifra della modernità e della novità della scrittura proustiana: «*la fragmentation infinie, la perspective de l'oeuvre inachevée, inachevable, débordant le mot FIN tracé d'une main ferme à la veille de la mort*» (p. 32). Sulla base di questa intuizione sull'opera interminabile, dialoga con un immenso corpo di saperi che comprende la linguistica (Lausberg, Ullmann, Jakobson), la filosofia (Nietzsche, Bataille, Benjamin, Blanchot, Deleuze), la critica letteraria (Poulet, Genette, Richard, Contini, Macchia), la semiotica (Barthes, Greimas, Kristeva), la psicoanalisi (Freud, Ferenczi, Klein, Laplanche, Pontalis), la storia dell'arte (Ruskin, Argan) e la poesia (Baudelaire, Mallarmé, Bonnefoy), in un'indagine transdisciplinare fondata sulla consapevolezza che «scrivere (pensare) significa scoprire che il pensiero è *desiderio e morte del desiderio* – significa, inevitabilmente perdersi e dover cominciare quando la parola FINE è scritta, quando la morte è presente» (p. 77).

La seconda parte del volume – *Momenti di lettura* – riunisce una serie di recensioni e testi brevi, pubblicati fra Italia e Francia su stampa quotidiana e periodica nel corso di trent'anni (*Paese sera*, *Il Messaggero*, *Rinascita*, *Mondoperaio*, *L'Espresso*, *Libération*, *Le Monde*, *Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Alias*), insieme a un intervento radiofonico trasmesso da *Piccolo pianeta* nel 1971. Testi ai quali si aggiungono uno scritto – *Proust e Debenedetti* – originariamente pubblicato come postfazione alla traduzione debenedettiana di *Un amore di Swann* (Bompiani 1991), e il saggio *Che cos'è la letteratura?* apparso nel volume dedicato da Risset al metodo critico di Giovanni Macchia: *La letteratura e il suo doppio* (Rizzoli 1991). In questa costellazione di scritti, destinati a una lettura più rapida, si riconosce in filigrana un momento interessante nella storia editoriale italiana, per l'apertura di spazi di discussione sulla letteratura e i suoi rapporti con l'ideologia, con l'impegno, con la filologia, con l'università, con l'industria culturale. In

questo contrappunto di note e movimenti, Risset recupera una lezione fondamentale da Macchia, definito come un «arciere zen» per la sua capacità di mirare «in quella foresta di frammenti ritrovati di recente», senza perdere di vista l'insieme del disegno proustiano: «lo splendore dei bei libri è avvolto da una specie di bruma, velo naturale come quello delle belle mattinate; è l'alito del genio e non già un velo artificiale in cui chi scrive si avviluppa volontariamente per nascondere la sua opera al volgo» (p. 202).

Questo riferimento può tornare utile per prepararsi alla lettura del nuovo «Graal» proustiano appena pubblicato da Gallimard, la cui edizione italiana – a cura di Daria Galateria – è stata annunciata da Elisabetta Sgarbi per La Nave di Teseo. Riflettendo sulla storia e le circostanze della riapparizione degli ultimi manoscritti inediti, Mariolina Bertini ha affermato che «sono pagine imperfette e frammentarie; contengono spunti che verranno abbandonati e altri che verranno sviluppati instancabilmente nei *Cahiers*, sino a diventare tutt'altra cosa». In questo diventare tutt'altra cosa si dispiega la forza d'attrazione che ha portato Jacqueline Risset a indagare il materiale preparatorio della *Recherche*, le pagine del 1908, le *paperoles* dei manoscritti, le bozze e i documenti germinali di un romanzo allo stato nascente, che diventa compiuto e al tempo stesso resta incompiuto (forse perché intrinsecamente interminabile). Si potrebbe dire la stessa cosa di questa lettura critica, che ha impegnato Risset per buona parte della sua vita? Si tratta di impegni, epoche, generi e circostanze diverse, ma la comprensione del diventare tutt'altra cosa, che muove nel profondo il dispositivo letterario proustiano, rappresenta il cuore pulsante di *Proust in progress* e, più complessivamente, della metodologia con cui Risset ha affrontato le questioni capitali della letteratura, avvicinandosi, in una misura che va oltre questo singolo aspetto, a Georges Bataille che nel 1936 scriveva per il primo numero *Acéphale*: «Segretamente o no, è necessario divenire tutt'altro o cessare d'essere».

DANIELE GARRITANO